

IL NOVECENTO

Interpretazioni storiografiche

Uno dei problemi principali per lo storico è quello relativo alla periodizzazione. In realtà non è un problema solo dello storico: lo è anche per il biologo o il geologo, per esempio, sebbene il loro oggetto d'indagine, la Natura, si mostri molto più stabile dell'uomo. Le difficoltà relative all'inquadramento temporale di un determinato periodo, poi, crescono con l'aumentare delle complessità del tempo che si vuole prendere in considerazione. E, forse, non c'è periodo più complesso del XX secolo, se non altro per l'enorme mole di eventi straordinari che porta con sé. Ma al di là della questione specifica del Novecento, il problema delle scienze sociali (e la storia è una scienza sociale) è quello relativo alla emersione della dimensione soggettiva dello studioso. Lo studioso tedesco Max Weber, ritiene che il compito delle scienze sociali sia quello di chiarire determinati fenomeni (storici appunto) senza tuttavia la avere la pretesa di doverli spiegare per intero (come accade invece nelle scienze naturali), in quanto le leggi che dominano l'umanità sono solamente "ipotetiche", mentre quelle naturali sono assolutamente "esatte". Dunque, le scienze sociali si muovono in un universo nel quale esistono sempre margini di incertezza, indubbiamente maggiori rispetto a quello delle scienze naturali. E sono proprio questa incertezza che lo storico tende a colmare con la propria soggettività, con le proprie convinzioni, il proprio retroterra culturale o ideologico, le proprie interpretazioni. Ma la storia è pur sempre una scienza e dunque la soggettività non dovrà mai minare i risultati di una ricerca. Lo storico avrà cioè un proprio punto di vista o anche un interesse particolare da cui partire per indagare un determinato fenomeno, ma dovrà altresì evitare che il suo universo valoriale trasformi tale ricerca in un giudizio soggettivo. Insomma, la soggettività determinerà la scelta del fenomeno da studiare, con relativi nessi causali per spiegarlo o inquadrarlo meglio, senza trasformarsi mai in un giudizio soggettivo. Ma anche in questo caso, i problemi non mancano. La periodizzazione, infatti, è una logica conseguenza di tale scelta, soggettiva appunto, sebbene mai arbitraria.

La complessità del lavoro dello storico viene colta molto bene da Charles Maier, il quale ricorda come nella storia dell'Occidente cristiano i passaggi più significativi spesso coincidano con quelli del calendario, come accadde, per esempio, nell'anno Mille, vissuto con ansia e paura dalla maggioranza della popolazione europea sulla base delle più disparate (e scellerate) interpretazioni delle Sacre Scritture (il cosiddetto "Millenarismo"), oppure pochi anni fa, in occasione del passaggio dal primo al secondo millennio, quando il mondo intero attese con trepidazione lo scoccare della mezzanotte temendo di vedere andare in tilt tutti i computer (il cosiddetto "Baco del millennio"). Insomma, la periodizzazione ha finito per influenzare il corso della storia.

Ma che cos'è la storia? Per Benedetto Croce, ogni storia, per quanto lontana da noi, è sempre "storia contemporanea", in quanto riferita a interessi, bisogni, domande o anche a semplici curiosità che scaturiscono dal nostro rapporto con il presente. Anche Croce, dunque, rimanda alla dimensione soggettiva della storia: sono gli interessi soggettivi a tenere in vita la storia, tutte le storie, trasformandole in "storia contemporanea". Ed è quello che sostiene anche Weber. Dunque, la soggettività è determinante a suscitare quella curiosità verso un determinato fenomeno che si intende indagare a fondo. Va da sé che le curiosità sono molteplici e così lo saranno anche le periodizzazioni. Se uno storico predilige, per esempio, il campo economico, finirà per dare maggiore importanza ai cicli economici rispetto a quelli politici e sociali. Finirà, cioè, per dare la giusta importanza alla crisi del 1929, una crisi economica con spaventosi effetti socio-politici, ma non, per esempio, al 1968, un evento straordinario ma solamente dal punto di vista socio-politico. Viceversa, uno storico che predilige gli aspetti politici e sociali, darà la giusta importanza all'invasione sovietica dell'Ungheria, ma non al 1973, vale a dire alla grande crisi economica che, di fatto, pone la parola fine al sistema industriale fordista.

Ma allora come periodizzare correttamente il XX secolo? Difficile dare una risposta univoca. In effetti anche in questo caso il calendario cristiano potrebbe venirci incontro, in quanto il 1900 è la data della morte del grande filosofo Nietzsche, nonché l'inizio di una nuova fase nella vita politica e sociale dell'Italia. Ma è troppo parziale. Il 1900, infatti, dal punto di vista economico non

rappresenta alcuno snodo, senza contare che in altri paesi non avvengono svolte politiche o sociali paragonabili a quelle italiane. Ma allora perché non rinunciare alla periodizzazione? Perché tutte le scienze necessitano di classificazione e quella storica è, appunto, la periodizzazione. Una scienza senza criteri di classificazione non sarebbe per nulla una scienza e la storia non fa eccezione. Insomma, il dibattito è vivo ancora oggi ed è quello che si cercherà di analizzare nelle pagine che seguono.

- Il “secolo breve” di Eric Hobsbawm

Eric Hobsbawm è uno dei più grandi storici del Novecento, forse il più noto al grande pubblico. Uomo da sempre schierato nella sinistra marxista (sebbene non dogmatica e men che meno stalinista), Hobsbawm è anche un protagonista della vita politica del secolo appena trascorso. Un discorso che vale per la maggiorparte degli storici del XX secolo e questo già di per sé rappresenta un problema non di poco conto. Come scrive un altro storico, il francese Ernst Labrousse, “non è sempre lo spettatore in prima fila a vedere meglio l'immagine”. Labrousse sostiene cioè che per meglio comprendere il senso degli avvenimenti che si vuole studiare occorre essere lontani nel tempo. Ebbene, Hobsbawm non lo è per nulla, come d'altro canto tutti gli storici che si analizzeranno in queste pagine. Ma, a ben guardare, nemmeno la distanza temporale rappresenta, di per sé, una garanzia di obiettività. Non è detto, per esempio, che un avvenimento o delle dinamiche sperdute nel tempo non siano ancora vive oggi e dunque in grado di condizionare il lavoro dello storico anche a distanza di secoli. Vero è, tuttavia, che raccontare quanto ti sta accadendo intorno è rischioso, in quanto non di storia si tratta bensì di cronaca. La storia, infatti, è sempre – per dirla alla Hegel – una riflessione razionale su quanto è già accaduto e non un semplice racconto del presente in cui vince colui che mostra le migliori capacità letterarie nel raccontarlo.

Fatte queste necessarie premesse, passiamo alla periodizzazione di Hobsbawm. Lo studioso inglese sostiene che il XX secolo non dura cento, bensì settantotto anni: inizia nel 1914 e termina nel 1991. Insomma, si tratta di un “secolo breve”, che è poi il titolo che Hobsbawm sceglie per quella che è la sua opera più nota, *Il Secolo breve*, appunto, uscito nel 1994. Perché optare per una simile periodizzazione? Perché accorciare un secolo in maniera così radicale? Perché per Hobsbawm l'era contemporanea ha inizio con la I Guerra Mondiale, che, a sua volta, scatena la rivoluzione bolscevica in Russia. Insieme, questi due avvenimenti – strettamente legati – cancellano il vecchio ordine, quello ottocentesco. Di conseguenza, il Novecento finirà allorquando la rivoluzione bolscevica si concluderà, con il crollo dell'Urss e del suo sistema di potere internazionale, nel 1991 appunto. La visione di Hobsbawm è dunque fortemente politica, come d'altro canto aveva dimostrato l'analisi del secolo precedente, significativamente definito come “secolo lungo”, in quanto sorto nel 1789 con la Rivoluzione Francese e caratterizzato, nei decenni a seguire, dalla “ascesa della borghesia”. Quella ascesa ha termine nel 1914, con lo scoppio del conflitto planetario, “la più grande catastrofe dell'umanità”, alla quale farà seguito quella straordinaria rivoluzione bolscevica che muterà per sempre i rapporti tra le classi e pure tra gli Stati. Per meglio comprendere questo secolo, seppur breve, denso di avvenimenti, lo studioso inglese propone una ulteriore periodizzazione interna:

- 1. Età della catastrofe (1914-1945)**
- 2. Età dell'oro (1945-inizio anni Settanta)**
- 3. Periodo della frana (inizio anni Settanta-1991)**

1. L'età della catastrofe: 1914-1945

La I Guerra Mondiale e la Rivoluzione russa rappresentano dunque l'avvento di una nuova era, la nascita di una nuova civiltà. La guerra è per Hobsbawm una sorta di suicidio collettivo del liberalismo borghese, determinando l'ascesa del bolscevismo leninista (che infatti si pone come obiettivo principale la fuoriuscita della Russia dal conflitto). La vittoria del comunismo in Russia è dunque più il frutto delle debolezze

dell'avversario che della forza dei bolscevichi: senza la crisi della società borghese determinata dalla guerra, infatti, “il sistema economico improvvisato con il nome di sistema socialista sulle rovine della struttura rurale euroasiatica dell'ex impero zarista non avrebbe considerato se stesso né sarebbe stato considerato dagli altri come una realistica alternativa mondiale all'economia capitalistica”. Insomma, la “grande guerra” si rivela una catastrofe in primo luogo per l'Occidente borghese e capitalista e finisce per legittimare il suo concorrente diretto, il comunismo.

La I Guerra Mondiale inaugura quella che l'autore chiama “**età dei massacri**”. A collassare è l'intero sistema dei valori e delle istituzioni della civiltà borghese e liberale, un sistema che era riuscito, pur tra mille contraddizioni, a mediare lo scontro tra le classi. Età dei massacri o anche “**età degli estremi**” (*The Age of Extremes* doveva essere il titolo dell'opera), il Novecento è per Hobsbawm un “**secolo in eccesso**”, dove tutto ciò che accade assume sempre “forme estremamente radicali”. Insomma, la Prima Guerra Mondiale non è che l'inizio di un lungo drama.

Hobsbawm non può certamente sottovalutare il ruolo della **grande crisi del 1929** e tuttavia quella data non rappresenta per lui una cesura epocale. Data la sua formazione politica, Hobsbawm continua a prediligere una lettura che sottovaluta il momento economico. E così la crisi del 1929 finisce per “rafforzare il mito del comunismo sovietico”, al riparo dalla crisi grazie alle politiche autarchiche di Stalin. È dunque ancora una volta l'Occidente a pagare il prezzo più salato, con la crescita del militarismo nazionalista, in particolare di quello tedesco e giapponese. Ma è propria la sfida del fascismo a determinare una “curiosa alleanza”, quella tra il comunismo sovietico e l'Occidente capitalistico, il cui battesimo del fuoco avviene nel corso della II Guerra Mondiale. Si tratta per l'autore di una “ironia della storia” e cioè che “il risultato più duraturo della Rivoluzione d'Ottobre, il cui obiettivo era il rovesciamento del sistema capitalistico su scala planetaria, sia stato quello di salvare i propri nemici, sia nella II Guerra Mondiale sia nella pace, procurando al capitalismo dopo il 1945 l'incentivo e la paura che lo portarono ad autoriformarsi”. Nel secondo dopoguerra, infatti, la pianificazione sovietica, i suoi successi in campo scientifico, tecnologico e militare, eserciteranno un ruolo decisivo nel portare il capitalismo verso posizioni più democratiche, cose che lo rafforzerà notevolmente.

2. L'età dell'oro: 1945-1970/73

Dopo venti anni di catastrofi ininterrotte, sebbene al prezzo di decine di milioni di morti, per il mondo si apre una nuova fase, caratterizzata “dal più rapido e intenso sviluppo economico che il mondo abbia mai conosciuto e da uno straordinario rivolgimento dell'organizzazione della società”. È l'età dell'oro, un “**grande balzo dell'umanità**”, ancora una volta merito del comunismo sovietico. È infatti la paura del comunismo a convincere l'Occidente ad adottare politiche di Welfare, che rendono più appetibile il capitalismo anche alle classi popolari. Nasce una vera e propria “**economia mista**”, la cui essenza rimane capitalista, ma con evidenti elementi presi, per così dire, in prestito dal sistema socialista. Ed è proprio l'economia mista a consentire agli Stati occidentali di “pianificare e dirigere più facilmente la modernizzazione economica, cosa che accrebbe la domanda in misura enorme”. Il sistema diventa sempre più internazionale, moltiplicando le sue capacità produttive e rendendo possibile una divisione del lavoro assai più elaborata e sofisticata rispetto a quella del passato. Ed è il commercio mondiale ad accelerare ulteriormente il ritmo della rivoluzione tecnologica, a sua volta foriera di altre trasformazioni radicali. L'età dell'oro realizza la “più sensazionale, rapida e profonda rivoluzione nella condizione umana di cui vi sia traccia nella storia”: scompare la società contadina, si afferma quella urbana, la scolarizzazione è ormai un fenomeno di massa, decine di milioni di persone si spostano da un continente all'altro, le donne hanno un ruolo che sarebbe stato impensabile solo fino a qualche decennio prima, mutano

profondamente i costumi sessuali. Insomma, una straordinaria rivoluzione, planetaria questa volta, la cui causa è stata la paura del comunismo.

Ma questo straordinario trend comincia a mostrare le prime crepe alla fine degli anni Sessanta, in particolare nel **1968**. Il Sessantotto è per lo storico inglese un pericoloso campanello d'allarme, "il segno che l'equilibrio dell'età dell'oro non poteva durare". Il movimento dei giovani segnala la crisi dell'idea di progresso. Una serie di condizioni costitutive dell'età dell'oro mostrano ora i segni di logoramento: la supremazia americana messa in discussione dalla guerra del Vietnam, l'incipiente crisi del sistema monetario basato sulla convertibilità del dollaro in oro, i segnali di rallentamento della produttività, la rarefazione della riserva di manodopera eccetera. Una generazione cresciuta con aspettative conformi alla propria esperienza (piena occupazione, crescita dei salari, inflazione costante) si trova in tal modo a confrontarsi con una società che sempre con maggiori difficoltà è in grado di soddisfare queste aspettative.

3. La frana: 1970/73-1991

La crisi già annunciata dalla grande eruzione sociale del Sessantotto prende il via dalla decisione del presidente americano Richard Nixon di sospendere la convertibilità del dollaro, dando un colpo durissimo al sistema monetario creato nel 1944 a Bretton Woods e fondato proprio sul dollaro. D'altro canto, l'egemonia americana era da tempo entrata in una fase difficile: la crisi americana, causata dalle enormi spese militari determinate dalla guerra in Vietnam, aveva finito con il trascinare in una spirale recessiva gran parte dell'Occidente. Di fronte alle dure risposte europee (in primis francesi), gli Usa decidono di scaricare l'intero sistema monetario occidentale, aprendo una fase di crisi destinata ad accentuarsi negli anni successivi. Nel 1973 scoppia la guerra del Kippur tra Israele e paesi arabi. L'Occidente appoggia Israele e la Lega Araba risponde bloccando le forniture di petrolio. Ne consegue una pesantissima austerità che innesca un ciclo fortemente depressivo, con elementi mai visti prima, come il presentarsi in contemporanea della stagnazione e dell'inflazione (la cosiddetta "stagflazione"). Nel 1979 un altro shock petrolifero, causato prima della rivoluzione islamista di Komehni in Iran e poi dello scoppio della guerra tra Iran e Iraq. A questo punto la storia sembra quasi avvatarsi su se stessa – scrive Hobsbawm - in una sorta di spirale nichilista: "il mondo ha perso i suoi punti di riferimento".

Ma il capitalismo mostra di sapersi riprendere, procedendo a profonde ristrutturazioni del sistema, che determinano la fine del sistema fordista e il passaggio ad una nuova forma di produzione. I processi di globalizzazione e mondializzazione completano il quadro, determinando tassi di crescita che non si riscontravano dai lontani anni Cinquanta. Ma mentre l'Occidente corre, l'Urss crolla. Impegnata fin dal 1979 in una costosissima e sanguinosa guerra in Afghanistan, l'Urss è incapace di reagire ad un declino che diventa, dunque, inarrestabile. Con l'ascesa al potere del repubblicano Ronald Reagan, fautore di una politica di riarmo e di sfida aperta nei confronti del comunismo, l'Urss precipita in un baratro dal quale non si riavrà più. Nel 1989 viene abbattuto il Muro di Berlino, simbolo della Guerra Fredda, e nel 1991 viene ammainata per sempre la bandiera sovietica dalla Piazza Rossa di Mosca. È la fine di un'epoca, anzi di un secolo, il breve Novecento.

La periodizzazione di Hobsbawm ha il merito di essere molto chiara: chiaro è il passaggio dall'Ottocento al Novecento e chiara è la sua fine. Risultano altresì di facile individuazione e memorizzazione anche tutti i passaggi interni. Si tratta in tutti i casi di eventi di notevole portata, drammatici per lo più. Il senso della storia che racconta Hobsbawm è, in fondo, quello del declino dell'Europa. La I Guerra Mondiale rappresenta l'inizio di tale decadenza, con il decisivo intervento degli Usa nel Vecchio Continente in favore delle forze dell'Intesa. Ma quel conflitto spalanca le porte anche ad un nuovo sistema, quello comunista, che ha l'obiettivo di conquistare il mondo. In

fondo, l'Urss non è solamente una potenza europea, ma euroasiatica, e il mito della rivoluzione bolscevica affascina i popoli di tutto il mondo, cosa che fa anche la democrazia americana, ma non il liberalismo di stampo europeo. L'eurocentrismo di Hobsbawm è tale da celare molti altri passaggi epocali, come per esempio il New Deal di Roosevelt o i movimenti anticoloniali degli anni Cinquanta e Sessanta. Tutto inizia e finisce nella vecchia Europa. Una visione che lo avvicina, paradossalmente, allo storico di destra **Ernst Nolte**. Anche Nolte vede il Novecento caratterizzato dal comunismo sovietico e il fascismo come una giusta risposta (a parte quelli che chiama "eccessi", come i campi di sterminio) a tale minaccia. Il teatro di tale scontro non poteva essere che quello europeo. Per Nolte il XX secolo è dunque una "lunga guerra civile europea", che inizia nel 1917 e termina nel 1991. Come ha fatto notare giustamente lo storico italiano **Leonardo Paggi**, tali interpretazioni risentono di una sorta di "autobiografismo", che impedisce una corretta analisi e valutazione dei fatti.

Anche se l'analisi storica (e la relativa periodizzazione) di Hobsbawm mostra qualche contraddizione, *Il secolo breve* rimane ad oggi una delle più imponenti opere storiche della storia. Un libro di facile lettura, in cui tutti i drammatici avvenimenti del secolo vengono descritti in maniera eccellente dallo storico inglese. Sarebbe buona cosa che tale libro venga adottato nelle scuole al posto di quelle patinate opere che vanno sotto il nome di "libri di testo".

- Il "secolo lungo" di Charles Maier

Tutt'altro clima si respira nella riflessione del già citato storico americano Charles Maier, il quale ritiene il Novecento un "secolo lungo", anzi lunghissimo, che parte addirittura nel 1860, per terminare negli anni Ottanta del secolo successivo. Ma a cosa si deve una tale dilatazione temporale? L'approccio di Maier è senza dubbio molto originale. Egli infatti non punta particolarmente sugli aspetti politici né su quelli economici. Tutta la sua riflessione ruota attorno al concetto di "**territorio**", vale a dire dello "spazio circoscritto, organizzato politicamente, che presuppone necessariamente una pluralità di spazi delimitati spesso rivali". Ebbene, è proprio intorno alla metà del secolo XIX che secondo Maier si nota un "notevole sforzo collettivo per stabilire confini", uno sforzo che ha termine solamente centoventi anni dopo. Maier tende dunque a sottovalutare i momenti di rottura violenta, come invece faceva Hobsbawm, a partire dalle due guerre mondiali, le quali per Maier sono sicuramente episodi drammatici, ma non tali da determinare svolte epocali, poiché in essi "la posta in gioco non erano i principi di territorialità". Anche Maier propone una periodizzazione interna, che chiarisce meglio l'intera questione:

1. 1860-1895

Il Novecento ha inizio intorno al 1860, con la formazione degli Stati nazionali, in particolare Germania e Italia. È l'**epoca dei confini**, una vera e propria "ossessione collettiva." Il **mito dello Stato-nazione** crea una **coscienza territoriale**, che permea tutta la seconda metà dell'Ottocento e implica che, all'interno dei confini nazionali, non si possa "accettare nessun punto privo della presenza dello Stato: l'energia amministrativa (scuole, prefetture e ferrovie) pervade e riempie lo spazio della nazione". L'élite che guida questo processo è una "coalizione aristocratico-borghese", dunque di ceti dominanti che trovano appunto nello Stato-nazione un terreno sul quale operare insieme.

2. 1895-1931/32

Si tratta del periodo che va dal pieno dispiegamento della competizione imperialistica fino alla crisi economica seguita al crollo della Borsa di Wall Street, caratterizzato dalle rivalità nazionali e imperiali da un lato e, dall'altro, dai tentativi di stabilizzazione economica transnazionale. È dunque il sistema pluralista degli Stati sovrani a determinare una parziale crisi del sistema, soprattutto dal punto di vista economico, in quanto l'economia risponde solitamente – secondo Maier – a logiche extranazionali. Tale contraddizione determina la crisi del compromesso tra aristocrazia e borghesia e

l'apertura di una nuova fase, caratterizzata dalla presenza delle forze dei partiti e delle associazioni operaie. Alla fine la borghesia è costretta a stringere accordi proprio con queste ultime, abbandonando al suo destino l'aristocrazia.

3. 1933-1970

Si tratta del periodo compreso tra l'ascesa del nazismo e la grande crisi economica degli anni Settanta, un periodo in cui gli Stati nazionali, guidati dagli Usa (e per breve periodo anche dalla Germania) sfruttano la crisi mondiale e la guerra per rinegoziare soluzioni territoriali a loro favorevoli. E tuttavia né la grande depressione né la II Guerra Mondiale (né, tanto meno, la Guerra Fredda) riescono a rovesciare i principi del governo territoriale. Dunque, per Maier la II Guerra Mondiale non è un momento periodizzante, in quanto alla sua conclusione "l'organizzazione delle giurisdizioni politiche e delle attività economiche rimaneva basata sulle unità territoriali riorganizzate dopo il 1860". Gli Usa, dal canto loro, non cercano di indebolire il principio della territorialità, nonostante il loro appoggio al capitalismo globale transnazionale.

4. 1970-anni Ottanta

In questo periodo l'organizzazione territoriale viene per la prima volta messa in crisi. Le cause vanno ricercate in quella che Maier chiama "irresponsabilità dell'impero" e dalle "trasformazioni della tecnologia", vale a dire, rispettivamente, dalla incapacità degli Usa, impegnati in Vietnam, a esercitare un ruolo egemonico e dall'impatto delle nuove tecnologie nel processo produttivo. Si avvia così una lunga fase depressiva, la cosiddetta "stagflazione", che cancella il consenso alle politiche di alta occupazione e di welfare adottate un po' ovunque dopo la guerra.

5. Dagli anni Ottanta a oggi

Si tratta di un periodo di transizione verso una nuova epoca la cui fisionomia – secondo Maier – è tutta ancora da definire. Quello che è certo è che dalla fine degli anni Ottanta i fondamenti del lungo XX sono crollati. Lo spazio di identità è stato separato dallo spazio della decisione: popolazioni e gruppi dirigenti avrebbero preso la garanzia di uno spazio territoriale che permetteva il controllo della vita pubblica. In poche parole la "globalizzazione" ha modificato alla radice le basi della vita degli uomini, con la collocazione della fabbrica lontana dal centro direzionale di impresa, con lo sviluppo della comunicazione non gerarchica su internet, con il postmodernismo, con la parziale disintegrazione di barriere sociali. Questa trasformazione ha determinato una linea divisoria tra coloro che sono disposti ad accettare i flussi transnazionali di ricchezza e informazioni e i fautori di una sorta di populismo che si battono per la ricostruzione di confini. In secondo luogo la base economica della vita pubblica ha subito un nuovo orientamento. È cambiato il modo di produzione e il fordismo appare superato: le imprese organizzano la produzione di squadra e producono una gamma più ampia di prodotti personalizzati.

La visione di Maier è radicalmente anticonformista. Il sottovalutare – o addirittura il cancellare – i momenti di rottura, gli aspetti economici e politici più evidenti, per esaltare un concetto piuttosto vago come la territorialità, mette capo ad una periodizzazione originale nonché piuttosto complessa. Va dato atto all'autore di essere riuscito a superare il tradizionale eurocentrismo ma non il biografismo. Di parecchi anni più giovane di Hobsbawm e Nolte, egli accentua il contesto in cui vive e dunque quei processi di "mondializzazione" che ruotano attorno agli Usa. Un "americentrismo" sicuramente giustificato da quanto accaduto negli ultimi decenni, ma che cela altre importanti dinamiche, dai movimenti anticoloniali degli anni Cinquanta e Sessanta fino al ruolo delle economie asiatiche negli ultimi anni.

- Il “secolo spezzato” di Leonardo Paggi

Per lo storico italiano Leonardo Paggi il Novecento risulta letteralmente “spezzato” in due dal più drammatico e sanguinoso evento nella storia dell'umanità: la Seconda Guerra Mondiale. Le ragioni per cui questo conflitto rappresenta una svolta epocale sono evidenti: in primo luogo il numero dei morti, poi la logica dello sterminio di intere comunità, quindi l'utilizzo di armi di distruzione di massa, infine la rivoluzione negli assetti geopolitici internazionali con la nascita del bipolarismo Usa-Urss. Ma quali sono i suoi confini? Paggi ritiene che il Novecento inizi negli anni Settanta dell'Ottocento, quando cioè intervengono profondi mutamenti in seno al sistema capitalistico, la cosiddetta “Seconda Rivoluzione Industriale”, che determina nuovi scensari, in primo luogo l'Imperialismo, che porterà il mondo verso la I Guerra Mondiale. Quest'ultima determina la fine dei tradizionali assetti politici, portando al trionfo un capitalismo internazionale che tuttavia emerge proprio dopo la Grande Depressione del 1873. Con la Globalizzazione si esaurisce il ruolo e la funzione dello Stato nazionale e dunque anche il modello di capitalismo nazionale. Al suo posto si erge un sistema di interdipendenza, fondato sul commercio internazionale, che trasforma le stesse identità collettive e politiche, mutando il ruolo della vita dei singoli individui e delle popolazioni nello spazio pubblico. L'internalizzazione dell'economia porta, dopo la crisi del 1929, ad una crisi realmente internazionale e ad un conflitto che, per ampiezza, numero di morti ed effetti globali, è ben più importante del conflitto precedente. La Seconda Guerra Mondiale determina da un lato il tramonto del sistema di relazioni internazionali di stampo eurocentrico e, dall'altro, l'unificazione del capitalismo sotto l'egida statunitense. A ciò si accompagna una trasformazione radicale dello Stato europeo, il quale si ritrova ormai privato di quella politica di potenza che era propria dello Stato dell'era precedente, perdendo altresì quelle caratteristiche mercantilistiche che ancora erano riscontrabili fino al 1939. Il nuovo modello di Stato che si impone è il *Trading State*, lo “Stato commerciale”, la cui funzione economica è ora quella di “fornire supporto al sistema delle imprese nazionali volte a ricercare vantaggi e specializzazioni all'interno di una domanda e una divisione del lavoro internazionale che vengono assunte come date”. La fine della guerra determina anche il passaggio dalla guerra classica, quella “calda”, alla “guerra fredda”, ossia ad una modalità di confronto tra le grandi potenze radicalmente diverse dal passato, in cui il “ruolo delle armi si presenta sempre più inseparabile da quello dello sviluppo, in una sorta di assedio reciproco destinato a concludersi, inaspettatamente per tutti, in modo incruento”. Nell'epoca della guerra fredda le armi divengono la componente più dinamica della domanda, si trasformano in merce: un nuovo rapporto tra violenza e modernità. Il militarismo dopo quella data diventa “militarizzazione”: è la stessa società civile che si organizza per la produzione della violenza. È dunque il mercato a divenire il metro con cui analizzare la stessa guerra. E, da questo punto di vista, il Novecento non può dirsi ancora concluso.

La periodizzazione di Paggi ha il merito di sottolineare la straordinaria e drammatica esperienza della II Guerra Mondiale, la quale, effettivamente, apre una nuova era, quella del “bipolarismo” Usa-Urss. Ma se questo è vero, è vero anche – come sostiene Hobsbawm – che questo mondo finisce tra il 1989 e il 1991, con il crollo del sistema comunista. Appare altresì sminuito il ruolo dei processi di globalizzazione, se è vero che questi vengono fatti cominciare subito dopo la II Guerra Mondiale, in un mondo ancora diviso in blocchi e sfere di influenza. Sminuito appare anche il I Conflitto Mondiale, che seppur figlio della grande crisi degli anni Settanta del secolo precedente, rappresenta pur sempre l'entrata delle masse nella storia e l'inizio di quel duopolio americano e sovietico che caratterizzeranno i decenni successivi.

- La “fine della storia” di Francis Fukuyama

Lo storico americano Fukuyama è quello che più di altri trae le più radicali conclusioni dalla fine del sistema comunista internazionale, pubblicando un libro che diventerà presto un vero e proprio best seller: *La fine della storia e l'ultimo uomo*. L'opera, pubblicata nel 1991, all'indomani della fine dell'Urss, è polemicamente rivolta contro gran parte della filosofia storica del Novecento, bollata come “pessimista”, per dare vita ad una “nuova storia universale”, che, prendendo atto della fine del

comunismo, si orienta verso un radicale ottimismo. Un progetto ambizioso, non senza alcune pesanti forzature e ingenerose polemiche contro altri storici (in primis Hobsbawm), che tuttavia apre la strada ad un dibattito ancora oggi molto acceso. Per Fukuyama, l'unica attività umana che può essere definita in termini di progresso è quella tecnica e scientifica. Tale attività impone, tramite il continuo aumento qualitativo e quantitativo della produzione di beni, un allargamento dei sistemi dei bisogni, che si fanno sempre più raffinati e complessi. I bisogni, a loro volta, stimola le capacità da parte del sistema di soddisfarli, complice anche lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, sempre più rapidi e sofisticati. Ebbene, tale sviluppo tecnico e scientifico riesce ad esprimere al massimo le sue enormi potenzialità solo nel modello capitalistico, in particolare in quello liberista e globale. Ed è stata proprio la sfida scientifico-tecnologica dell'Occidente capitalistico a determinare il collasso dell'Urss. Il comunismo non ha saputo reggere la sfida del mercato globale, tutta giocata al rialzo, soprattutto nell'ambito delle nuove tecnologie. Non ha torto lo storico americano: a ben vedere, la crisi dell'Urss è stata causata anche da scelte di politica economica obsolete, per un sistema burocratico ipertrofico, per l'incapacità della sua classe dirigente di comprendere i mutamenti epocali in atto a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, ma anche, e soprattutto, per la sfida tecnologica dell'Occidente. Con la presidenza repubblicana di Ronald Reagan, gli Usa rimettono in campo una politica estera molto aggressiva, che si concretizza in un forte riarmo e nel progetto, costosissimo, dello "scudo spaziale", la costruzione di una rete militare nello spazio. L'Urss tenta di rispondere a questa sfida, ma è troppo tardi: il gap tecnologico è ormai incolmabile, per non parlare di quello economico, visto che l'Unione Sovietica si sta letteralmente dissanguando in Afghanistan.

Gli Usa si sono liberati dalla "sindrome del Vietnam" e tornano ad essere molto aggressivi in politica estera. In campo economico, l'Occidente intero – complice anche la crisi degli anni Settanta – mette in soffitta le politiche di welfare dei decenni precedenti, rilanciando la sfida del liberismo più radicale, mettendo rapidamente in soffitta i vecchi arnesi della Seconda Rivoluzione Industriale, quel sistema fordista che aveva garantito lo sviluppo di un capitalismo ormai obsoleto. Si determina una nuova specializzazione del lavoro, interna agli Stati ma anche internazionale, ruotante tutto attorno al ruolo delle nuove tecnologie come fattore di sviluppo. L'abbattimento delle barriere doganali e la creazione di un mercato globale finiscono col mettere letteralmente in ginocchio quelle economie che, al contrario, continuano a chiudersi, come quelle socialiste di stampo sovietico, mentre quella cinese riesce nella difficilissima impresa di mantenere una struttura politica comunista pur aprendosi alle nuove sfide economiche dell'Occidente. L'Urss precipita in un baratro. Una triste fine per un sistema che aveva portato per primo l'uomo nello spazio e che ora non riesce nemmeno a sfamare la sua popolazione. Un paese che in passato veniva chiamato "il granaio del mondo" e che ora è costretto, per la prima volta nella sua storia, ad importare il grano statunitense. Alla fine degli anni Ottanta, complici le riforme strutturali del presidente Gorbacev, l'Urss è ormai alla fine. E con la sua fine – scrive Fukuyama – finisce anche la storia. Ma quale storia? Naturalmente si tratta della storia della contrapposizione tra capitalismo e comunismo. Si apre, per lo studioso americano, una fase "post-storica", ancora dai connotati incerti.

Le analisi di Fukuyama costituiscono la base sulla quale una nuova destra liberista e aggressiva costruisce il proprio pensiero, che critica il pessimismo storico e filosofico di intellettuali del calibro di Hobsbawm, colpevole – a loro dire – di avere frenato la crescita politica, militare ed economica dell'Occidente. Il crollo del sistema comunista è, per questi partigiani ultraliberisti, la dimostrazione della superiorità del sistema capitalistico. Di conseguenza, ora si apre una nuova fase di pace e di prosperità per tutto il mondo.

Ma la realtà si dimostrerà ben diversa. Il sistema capitalistico – come aveva sottolineato a più riprese proprio il pessimista Hobsbawm – di per sé non è un sistema più giusto degli altri. Tutt'altro: basandosi sulla logica della concorrenza, finisce per mettere in piedi una competizione planetaria tra i vari concorrenti, con il rischio di portare ciclicamente alla guerra. La visione di Hobsbawm aveva il torto di essere troppo eurocentrica e, come tale, incapace anch'essa di comprendere la portata epocale delle trasformazioni in atto negli ultimi decenni negli Usa, premessa per quella rivoluzione planetaria che va sotto il nome di globalizzazione. E tuttavia, Fukuyama e i suoi seguaci commettono l'errore opposto, quello di centrare tutto il loro discorso sugli Usa e sul capitalismo,

esaltandone il ruolo di guida planetaria. Il crollo dell'Urss, a ben guardare, dimostra proprio la fragilità di tali posizioni. Era stato Kennedy a sfidare il comunismo sul piano della democrazia e della giustizia sociale e questa sfida, quanto meno a livello dei paesi più avanzati, è stata vinta dal capitalismo con un sistema misto, quello keynesiano, non certo con il liberismo. La vittoria dell'Occidente sul piano della democrazia costringe l'Urss a chiudersi, dopo le aperture di Kruscev, a ripiegarsi nuovamente su se stessa, a chiudersi in un sistema sempre più autarchico ed obsoleto.

Ebbene, la sfida degli anni Ottanta, quella dell'amministrazione repubblicana americana e di quella conservatrice inglese, guidata dalla signora Thatcher, è possibile solamente dopo quella di Kennedy. Dunque, è il pericolo del comunismo a costringere il capitalismo ad allearsi con la democrazia, al punto che i due termini vengono per lungo tempo considerati quasi dei sinonimi. Ma quando viene a mancare questo nemico, è il capitalismo a ripiegarsi su se stesso. Proprio nei mesi cruciali della fine dell'Urss, nel 1991, scoppia un drammatico conflitto in Medio Oriente, causato dalla scellerata decisione dell'Iraq, guidato dal dittatore Saddam Hussein, di invadere il piccolo ma ricchissimo vicino: il Kuwait. In realtà si tratta di un conflitto come tanti ce ne sono stati negli anni passati e che mai hanno destato attenzione da parte della pubblica opinione planetaria. Ma in questo caso è diverso: il Kuwait è uno dei maggiori produttori di petrolio del mondo nonché alleato dell'Occidente. Approfittando della crisi in atto in Urss, l'Occidente mette in piedi una delle più grandi alleanze militari della storia, comprendenti molti paesi arabi i cui sistemi politici sono tra i più spietati del mondo, in nome del ripristino delle libertà internazionali violate dall'Iraq. Quest'ultimo è anch'esso un paese produttore di petrolio, alleato sia dell'Occidente sia dell'Urss, che per quasi dieci anni ha combattuto una sorta di guerra per procura contro un altro pericoloso vicino, l'Iran dell'Ayatollah Khomeini, nemico di Usa e Urss. Ed è proprio per rientrare nelle perdite di quel conflitto che Hussein decide di invadere il Kuwait, che con la sua politica dei prezzi petroliferi a basso costo, colpisce al cuore il sistema economico dell'Iraq. La guerra scoppia all'inizio del 1991 e sul paese mediorientale pioveranno tonnellate di bombe, di missili e di altri micidiali ordigni. La guerra è un chiaro messaggio all'Urss circa i futuri assetti internazionali. Ma è anche un affare economico straordinario, come mostra l'impennata di tutte le borse occidentali pochi minuti dopo l'attacco occidentale. Gli eserciti occidentali possono così liberarsi di missili e bombe ormai obsolete e contemporaneamente saggiare sul campo l'efficacia di nuovi ordigni, tutto a danno della popolazione civile, che paga il conflitto con quasi il 90% dei morti. Una guerra breve e micidiale, trasmessa in diretta televisiva come fosse un videogioco, senza cioè mai mostrare – a differenza di quanto successo in Vietnam– il sangue delle vittime. La guerra determina una forte accelerazione della decadenza sovietica. I nemici del riformatore Gorbaciov tentano un colpo di Stato, che però fallisce per l'opposizione della popolazione. Ma a pagare è proprio Gorbaciov, che abbandona mestamente la scena. Il suo sogno di tenere unito un paese sotto le bandiere di un socialismo democratico fallisce. Al suo posto c'è ora l'ex sindaco di Mosca, Boris Eltsin, rapidamente convertitosi al capitalismo più radicale, che in pochi mesi, con le buone ma soprattutto con le cattive, metterà a tacere tutti gli oppositori e decreterà la fine dell'Urss.

Ma con la fine dell'Urss, il mondo non si avvia affatto verso un periodo di pace e prosperità, come voleva Fukuyama. Tutt'altro: la storia sembra tornare indietro, generando conflitti su conflitti. La guerra scoppia nel cuore dell'Europa, in quella polveriera da cui era scoccata la scintilla della Prima Guerra Mondiale: i Balcani. Il dissolvimento della Jugoslavia che fu di Tito, scatena una feroce guerra civile, che vede le potenze mondiali impegnate nel sostenere ognuna la propria fazione. Passano pochi anni e si incendia anche l'Africa. In Somalia scoppia un conflitto apertamente fomentato dalla grandi potenze e al quale si tenta ipocritamente di mettere fine con un intervento internazionale che ha successo solo sul piano mediatico: il tanto atteso sbarco dei marines sulle coste somale viene preceduto dall'arrivo di centinaia di giornalisti. Dopo pochi mesi, la missione è costretta a fuggire dal paese, ancora oggi in mano ai cosiddetti signori della guerra, tutti con importanti sponsor internazionali. Passano pochi mesi e si incendia l'Africa centrale. Tra Ruanda e Burundi muoiono in due anni di conflitto quasi due milioni di persone. Dietro le rivalità tribali c'è il controllo del mercato dei diamanti, tutto in mano alle grandi imprese occidentali.

Non si è mai sopito, invece, il Medio Oriente, sin dal 1948 segnato da sanguinosi conflitti tra il

giovane Stato di Israele e i Palestinesi. Per fiaccare una organizzazione laica e filosovietica come l'Olp guidata da Yasser Arafat, l'Occidente ha sostenuto i settori più intransigenti dell'islamismo, in particolare Hamas. Ed è proprio l'integralismo islamico il protagonista di questa nuova fase della storia, caratterizzata non più da conflitti, per quanto aspri, ma da atti terroristici indiscriminati. D'altro canto, l'Occidente ha sostenuto in Afghanistan i Talebani per combattere i sovietici, assoldando autentici criminali del calibro di Osama Bin Laden. Contro il nemico comunista tutto allora era lecito. Ma con il crollo di quel sistema, quei nodi vengono rapidamente al pettine, culminando con il più grande attentato terroristico di tutti i tempi, quello dell'11 settembre 2001.

La fine del comunismo, dunque, non ha affatto determinato la fine della storia né aperto una fase di pace e prosperità. Se la posizione di Hobsbawm appariva troppo pessimista, quella di Fukuyama è stata sin troppo ottimista. Oggi che il mondo è nel pieno di una crisi economica di proporzioni gigantesche anche Fukuyama è tornato sulle sue posizioni, affermando la necessità di un intervento politico che freni il dominio imperiale dell'economia capitalistica. Un ribaltamento totale delle posizioni precedentemente espresse, che la dice lunga sulla gravità della situazione politica ed economica attuale.

- Conclusioni

Secondo il sociologo italiano **Luciano Gallino**, la travolgente innovazione tecnologica del nostro tempo ha prodotto alcune profonde trasformazioni, portando con sé: 1) un lavoro privo di luogo, del quale cioè non si può dire dove venga prodotto il valore aggiunto. Si tratta di un lavoro mobile, autonomo e senza vincoli di orario, svolto con il telefono e il personal computer; 2) un lavoro privo di struttura: le mansioni fisse descritte nei manuali aziendali si stanno destrutturando, mentre si sviluppano gruppi fluttuanti e di progettazione. Fra gli effetti di questa trasformazione vi sono la diminuzione del numero dei livelli gerarchici e la diffusione di orari flessibili, cioè in sostanza una riduzione della divisione del lavoro; 3) un lavoro privo di corporeità: accanto all'economia materiale si è sviluppata un'economia smaterializzata, le cui stesse strutture organizzative non sono materiali, ma consistono in testi accessibili sulle reti telematiche (il Novecento ha dunque prodotto, negli ultimi decenni, una vera e propria *Cybereconomia*, costituita da milioni di terminali sui quali girano dati e i cui scambi non hanno per oggetto beni o servizi, ma sono puramente finanziari. Il volume di scambi di questa economia è 100 volte maggiore di quello dell'economia materiale); 4) un lavoro privo di contenuto: si sviluppano linguaggi precodificati, messaggi e compiti lavorativi frammentati, indipendenti dal contenuto del prodotto e suscettibili di molteplici applicazioni; 5) un lavoro privo di attaccamento e di memoria: l'attaccamento al lavoro si riduce con l'abbreviarsi del tempo di permanenza del personale nell'azienda e i continui, consistenti «sfolpimenti» di personale determinano una perdita di memoria. Si perde cioè il sapere organizzativo immagazzinato nelle memorie individuali, che non si riproducono a causa della brevità della permanenza nell'azienda; 6) un lavoro breve, legato all'accorciamento dei cicli tecnologici. Oltre agli impianti, che si ricostruiscono ogni 5-10 anni perché ammodernarli non è remunerativo, diventano rapidamente obsolescenti anche le qualificazioni professionali. I lavoratori che hanno sviluppato competenze funzionali a un ciclo tecnologico sono inadatti a quello successivo e perciò vengono perciò licenziati molto presto, o al massimo sono riassunti in qualifiche più basse. Si sono infine determinati rapporti funzionali di tipo nuovo tra lavoro ad alta tecnologia e lavoro a bassa tecnologia: ciò è dovuto alla «esternalizzazione» da parte delle aziende di parti del lavoro che prima venivano spesso gestite in proprio, come le mense, i trasporti, la contabilità, l'inserimento dati, le manutenzioni, la pulizia delle macchine e la sorveglianza. Si è cioè sviluppato un sistema di commesse e subappalti, che collega aziende modernissime e aziende non moderne, fino all'economia sommersa, la quale è alimentata dallo sviluppo tecnologico.

Si tratta di trasformazioni epocali, che fanno del nostro secolo – in particolare degli ultimi decenni del Novecento – e di quello che si è appena aperto qualcosa di profondamente diverso rispetto al mondo precedente: se ancora fino a qualche decennio fa il lavoro, dopo essere stato decentrato per secoli a domicilio, veniva nuovamente accentrato nella fabbrica, oggi esso torna ad essere privo di un luogo fisico ben definito; se un tempo i lavoratori dovettero rinunciare a stabilire il proprio

orario di lavoro per assoggettarsi alla disciplina di fabbrica, ora gli orari di lavoro tornano ad essere flessibili; se la divisione del lavoro fu un aspetto decisivo del nuovo modo di produzione capitalistico, oggi essa si riduce e diviene meno rigido; se lo sviluppo economico portato dalla industrializzazione si fondò sulla produzione e commercializzazione di massa di beni materiali, oggi l'economia poggia in misura crescente su scambi finanziari ai quali non corrisponde uno scambio di merci e la specializzazione del lavoro può essere indipendente dal suo contenuto.

Lo straordinario sviluppo tecnologico di questi ultimi decenni ha profondamente mutato la nostra società. E tuttavia, sebbene tale sviluppo abbia favorito in primo luogo le nazioni più avanzate, oggi i tassi di sviluppo più sostenuti non appartengono a Stati come gli Usa, la Germania o il Giappone bensì alla Cina, all'India, alla Thailandia, al Vietnam, all'Indonesia. Insomma, il baricentro dello sviluppo sembra avere effettivamente seguito un percorso di tipo circolare: nato in Asia, trasferitosi poi in Europa, sembrava infine essere approdato definitivamente in America. Ma negli ultimi decenni ha continuato a ruotare verso occidente e ora si trova in Estremo Oriente, da cui tutto ha avuto origine. E tuttavia, il modello di sviluppo che determina la crescita di quei paesi è il medesimo di quello creato in Occidente. Un modello che non tiene in nessun conto l'impatto con l'ambiente e il limitato accesso alle risorse. Un modello, cioè, che mette in discussione la stessa sopravvivenza del genere umano. Ai tempi del bipolarismo tra Usa e Urss, fu il possesso della bomba atomica da parte di entrambi i paesi a fungere da deterrente. Ma ora? I paesi occidentali che per primi hanno raggiunto i livelli di sviluppo più avanzati distruggendo le risorse e inquinando il pianeta chiedono a quelli in via di sviluppo di mettere un freno alla loro crescita, ricevendo naturalmente un rifiuto. Perché dovrebbero arrestarsi ora che cominciano a godere dei beni effimeri di una produzione effimera? Perché dovrebbero rinunciare a consumare quello che ancora c'è da consumare, ben poco a dire il vero?

Recenti studi hanno mostrato come già a partire dalla metà del 1974 nel "Primo Mondo" il 60-70% dei redditi familiari reali siano in costante calo, così come la disoccupazione è in costante aumento. Era dal lontanissimo 1789 che non accadeva qualcosa del genere! Difficile, con simili dati, parlare di progresso e forse anche di "Primo Mondo". Dunque, l'età dell'oro della nostra società, quella dei paesi occidentali più avanzati, cessa quando il modello tradizionale industriale comincia a declinare, il che avviene proprio intorno al 1974, sotto i colpi della crisi petrolifera e con la ripresa del liberismo. Contemporaneamente, il nuovo sistema, basato sui settori innovativi ed altamente tecnologizzati, determina l'ascesa di altre società, in particolare quelle asiatiche e più in generale di alcune zone del cosiddetto "Terzo Mondo". In queste ultime, infatti, i redditi familiari reali crescono costantemente proprio a partire dal 1974 e e nel contempo diminuisce la disoccupazione. Certo, solamente in alcune zone del pianeta, mentre altre (in prevalenza nel continente africano, ma anche in alcune zone dell'America Latina e del vicino oriente) sono sempre più povere.

La globalizzazione rappresenta una opportunità straordinaria per tutto il pianeta (essendo appunto un processo globale), ma solamente alcuni "paesi terzi" sembrano averne effettivamente approfittato. Per l'Occidente, la globalizzazione pare avere messo in crisi, se non azzerato, tutte le forme culturali, politiche, istituzionali e sociali che si sono definite nel corso dei secoli precedenti. Se una storia rischia di finire, è proprio quella occidentale.

AFORISMI SUL XX SECOLO

La passione reale del Ventesimo secolo è la servitù

(Albert Camus, scrittore nato nell'Algeria francese, autore di libri passati alla storia, come *L'uomo in rivolta*)

La fretta e la superficialità sono le malattie psichiche del XX secolo

(Aleksandr Solzenicyn, scrittore e dissidente sovietico, per anni rinchiuso nei gulag)

Il dubbio, mi sembra, è la condizione principale dell'essere umano nel XX secolo

(Salman Rushdie, scrittore iraniano condannato a morte dalle autorità del suo paese per il libro *I versetti satanici*, considerati blasfemi)

Il compito delle organizzazioni religiose non è provare che Dio c'era nel I Secolo, ma che vi sia nel Ventesimo

(Henri Miller, scrittore statunitense)

Così si fa la storia sul finire del secolo XX: la televisione non solo arriva prima ma allestisce lo spettacolo

(Anthony Giddens, scrittore e sociologo inglese)

I bombardamenti aerei sulle città sono stati il sonoro del Novecento

(Erri De Luca, scrittore italiano)

Il novecento mi sembra segni la rottura di un equilibrio non ancora ricostituito, una tensione convulsa tra totalità – un impulso buono ad una vita unitaria pervasa di senso, ma pervertito in tanti tentativi di realizzazione politica – e frammentazione, anch'essa buona nella rivendicazione dell'individualità ma pervertita

(Claudio Magris, uno dei più grandi scrittori italiani del Novecento)

Penso che la grande tragedia del XX secolo sia stata il divorzio tra libertà e giustizia. Una parte del mondo ha sacrificato la libertà in nome della giustizia e l'altra parte ha fatto l'opposto

(Edoardo Galeano, giornalista uruguayano, è costretto a scappare dal suo paese dopo un colpo di Stato fascista, rifugiandosi in Argentina. Nel 1976 anche qui prendono il potere i militari e Galeano è costretto a fuggire in Europa. Farà ritorno solo negli ultimi anni della sua vita in Uruguay)